

occorre superare lo statalismo centralistico poggiante sul rapporto diretto tra Stato e singoli individui, e far entrare nella riforma del *welfare*, anche a partire dall'impiego del denaro pubblico, nuovi attori sociali, le famiglie, i vicinati fisici ed elettivi (là dove esistono), le associazioni di terzo settore, con mix pubblico-privati.

b) La seconda pista riguarda la ristrutturazione dei servizi di assistenza sul territorio, col passaggio da servizi separati e iperspecializzati, per linee verticali, a isole territoriali di integrazione orizzontale tra servizi diversi. E cioè tra servizi pubblici e privati, non profit e profit, volontari e professionali, tra chi offre prestazioni di tipo socio-assistenziale e chi di tipo sanitario. Queste differenziazioni, che vengono esaltate dall'attuale struttura verticalistica dell'iperspecializzazione professionale, devono essere messe in grado di cooperare dentro una stessa isola territoriale, uno stesso quartiere urbano, uno stesso distretto o frazione. Il che può significare anche la revisione di leggi e decreti che fondano le separazioni tra assessorati o tra Usl e amministrazioni comunali, anche alla luce delle recenti normative della legge Bassanini. Prevedere forme di collaborazione mista sul medesimo spazio circoscritto, laddove maggiore è il peso vuoi della povertà, vuoi della solitudine involontaria, vuoi degli anziani che non sono in grado di gestirsi e che sono destinati a finire dentro strutture pubbliche residenziali (con oneri enormi che metteranno in crisi gran parte dei comuni italiani, anche di quelli più avanzati). È rilevante cercare di sperimentare isole di integrazione a partire da nuclei ambientali a più alto invecchiamento, a più alta anomia sociale, a più alta violenza, sia nel cuore delle città che nei suburbi e nelle colline e montagne. Grazie alle nuove tecnologie telecomunicative potremo avere gli strumenti per tentare almeno un certo numero di sperimentazioni, di isole territoriali locali di integrazione. In questo senso, anche se il problema della povertà è difficile da risolvere in chiave nazionale, esistono pur sempre una serie di possibilità che possono e devono essere approfondite. ■

## I poveri esistono se si vedono alla TV...

PAOLO GIUNTELLA

L'immaginario televisivo europeo e mondiale tende ad esorcizzare il dolore, la morte, la sofferenza e dunque la povertà, trasformando il sangue e gli affanni della vita in *fiction*, in *horror*, dunque in spettacolo. Eppure, paradossalmente, si ha la sensazione che, per la grande maggioranza della piccola borghesia (la nuova classe unificata europea e nordamericana), la povertà esista soltanto attraverso lo schermo televisivo, oppure attraverso gli appelli di associazioni umanitarie, ai quali si risponde nei momenti canonici di 'buonismo' del calendario (Natale, Pasqua e qualche volta l'inizio dell'estate) attraverso la partecipazione a qualche offerta.

A volte la povertà è addirittura utilizzata, come ci racconta Pierre Bourdieu nelle sue lezioni sulla televisione, assieme ad altre forme di spettacolo, come censura dell'informazione politica a favore della cronaca spettacolarizzata della morte e della difficoltà di sopravvivenza, totalmente serializzata, ripetuta e melassata in una marmellata senza soluzione di continuità, nella quale top model, *gossips*, povertà albanese o africana contribuiscono a creare una tensione informativa lontana dai nodi centrali dell'informazione politica. La povertà, nei palinsesti mediatici, è uno dei tanti elementi e motivi della raccolta degli ascolti e dunque della raccolta pubblicitaria.

È vero che è necessario distinguere tra informazione e programmazione, tra la spettacolarizzazione della televisione d'intrattenimento, la retorica dei *reportages* e l'informazione sull'emarginazione. L'esempio di Lady Diana è molto interessante per capire come la grande comunicazione utilizzi e condensi i due poli della spettacolarizzazione, ideale per la raccolta di ascolto e dunque di pubblicità. Il racconto della tragedia di Lady Diana collegava la forza di penetrazione del *gossip*, del mondo irreali, della fiaba dei vip del pianeta con la storia, la 'sottostoria', la microstoria dei poveri che Diana aveva incontrato e che questa macchina comunicativa aveva enfatizzato. Diana e Madre Teresa, che sono morte a pochi giorni di distanza, sono gli elementi simbolici della costruzione di una forte, emotiva, morbosa comunicazione informativa, sintesi della ritualità, della serialità, degli ingredienti utili nella costruzione di un palinsesto, soprattutto di telegiornale.

Se lo schermo della comunicazione popolare di massa propone la povertà (sia pure come grande spettacolo), nel dibattito tra l'opinione pubblica, nella maggioranza della piccola borghesia integrata italiana ed europea, essa non è più un elemento di discussione, di dibattito politico. La vasta emozione mediatica e la crisi delle grandi tensioni politiche degli anni passati hanno ridotto la povertà ad uno degli elementi emotivi della serialità quotidiana. Dei poveri non è politicamente corretto parlare nei circoli e nei testi neo-progressisti. Nella cultura popolare diffusa, povertà e Terzo Mondo diventano richiami sommersi, dovuti a quel tanto di cattiva coscienza o di residuo elettorale populista che non può essere eliminato.

Sarebbe interessante riuscire a capire - e ciò può essere fatto non attraverso il rilievo dell'*audience*, ma attraverso gli indici di gradimento - quanto interessa agli utenti della televisione, della radio, ai lettori di giornali il dibattito sulla riforma del *welfare*; misurare il grado di penetrazione delle notizie che riguardano i rapporti della Commissione povertà, confrontato invece con quello relativo alle immagini più spettacolari che vengono dai paesi africani o latino-americani o asiatici; interpretare il rapporto d'interesse che esiste tra i dati della Commissione povertà e le immagini emotive, prive di conseguenze politiche immediate, dei bambini che lavorano sui palloni o sulle scarpe della Nike in Bangladesh.

### La povertà e la politica

C'è poi l'utilizzo politico della povertà. La lotta alla povertà è una sorta di simulacro usato contemporaneamente dalla maggioranza e dall'opposizione, dal centrodestra e dal centrosinistra, come forma di delegittimazione di chi governa o dell'opposizione.

Credo che il problema più importante sia quello di ritrovare una continuità comunicativa, senza la quale non è più possibile condividere (persino all'interno di aree d'ispirazione cristiana o cattolico-democratica, o progressista intelligente) e nemmeno sostenere, dal punto di vista della creazione dell'opinione pubblica, la riforma del *welfare*. Noi stessi rischiamo di ritornare nella cultura pre-riformista e pre-conciliare in cui la povertà era considerata un problema esclusivamente assistenziale, nel senso però di un'assistenza privata, individualistica, di gruppi d'*élite*. C'è un difficilissimo dibattito all'interno dei neo-progressisti sulla questione della logica di mercato, dunque del terzo settore e del no-profit. Si assiste ad una corsa nel tentativo di relegare nel circuito della "riserva folk" dei cattocomunisti, o dei cattolici di sinistra, tutto il dibattito che riguarda la riforma del *welfare*, il terzo settore, il volontariato, il no-profit. Peraltro, resiste una radicata convinzione populista e profetistica in alcuni ambienti cristiani, e non soltanto cristiani, che contribuisce a ricondurre

sempre più in questo ghetto di riserva indiana il dibattito che noi oggi abbiamo aperto.

Dovremmo affrontare un difficile trapasso di comunicazione, di linguaggio. I partiti e i sindacati sono costretti ad inseguire il consenso piccolo-borghese neo-individualista della maggioranza integrata. Le comunità parrocchiali sono preoccupate del vuoto delle chiese e dunque di perdere la fascia di utenti del distributore sacramentale, i devoti rituali. I poveri escono dalle categorie interpretative politiche e tornano nelle categorie dell'assistenza proprio quando il linguaggio comune politico supera nei proclami elettorali l'assistenzialismo (che però la politica locale è costretta a ripresentare nei programmi elettorali, specialmente in alcune aree del Centro-sud, per ottenere nuovamente consensi).

D'altra parte bisogna ammettere che il profetismo e il radicalismo politico sono usciti dall'immaginario collettivo individuale della maggioranza degli abitanti del Nord del mondo e di quella gran parte del Sud del mondo influenzata dalla cultura occidentale. È difficile pertanto immaginare di poter proseguire, senza ridurre sempre di più quest'area a un recinto folk, con l'utilizzo dei luoghi comuni che pure hanno creato le illusioni, le speranze, la cultura familiare e gergale delle nostre radici associative. Neppure la crescita della disoccupazione e del divario Nord-Sud orienta, nella maggioranza piccolo-borghese degli integrati, una riflessione politica sul problema della povertà. I problemi dei figli disoccupati e della disoccupazione dei quarantenni espulsi dal circuito del lavoro suscitano la ricerca di risposte individualistiche, personali, di uscita individuale dal baratro. Il sindacato è percepito ormai esclusivamente come un agente di concertazione nazionale, generica. Per paradosso, in Italia c'è, a livello di coscienza e di opinione pubblica, più aggregazione politica sul rifiuto delle tasse che sulla lotta alla disoccupazione, che diventa un fatto privato. Nella nostra vita quotidiana, nella costruzione del consenso alla riforma del *welfare* e nel riportare al centro della nostra passione civile i poveri e la povertà, scontiamo il ridimensionamento regionale progressivo dei partiti nazionali e dei sindacati, proprio quando il mercato, invece, è globale. Una sorta di riduzione allo stato laicale anche dal punto di vista dell'immaginazione e del simulacro: la secolarizzazione non è solo dei partiti, ma anche degli strumenti sindacali, anche se sopravvive tutta la ritualità, la capacità di concertazione nazionale che conosciamo e che leggiamo quotidianamente.

### La solitudine dei poveri

In realtà i poveri sono più soli. Il loro destino è dominato da una ritualità comunicativa emotiva. Essi sono utilizzati quale elemento di spettacolarizzazione della comunicazione o di banalizzazione della discussione politica locale.

le. È il caso, per esempio, del dibattito sull'immigrazione in Italia. Paradossalmente, in una destra che deve fare i conti con il suo settore piccolo-borghese di formazione populistico-sociale, è facile ascoltare proclami di difesa e utilizzo dei dati statistici sulla povertà contro governi di centro-sinistra accusati di politiche antisociali e magari di essere contemporaneamente veterocomunisti. In questa riduzione etica della piccola borghesia dominante, il linguaggio profetico tradizionale del radicalismo cristiano, delle sinistre cattoliche, non ha più capacità e possibilità di comunicazione di massa, né politica né emotiva e in parte ormai neppure religiosa.

Neanche i gruppi di volontariato più impegnati, dalla Caritas alla Comunità di Sant'Egidio, ai volontari che abbiamo incontrato durante il terremoto e poi durante l'alluvione di Sarno, sono più in sintonia con il linguaggio profetico così ricco per noi di emozioni, di memoria storica, personale e di gruppo. Il principio di sussidiarietà viene agitato, per paradosso, dai liberisti in una chiave neo-assistenziale di tipo privatistico: elemosina. E la parola solidarietà ha raggiunto anche nella coscienza collettiva, attraverso la banalizzazione della comunicazione, un livello di ambiguità e di depotenziamento che non era finora conosciuto.

In questo quadro è veramente possibile che chi abita a Milano, a Voghera, a Roma, a Viterbo o persino a Posillipo non veda i poveri di Secondigliano e di Acerra, o li veda esclusivamente in televisione. Il problema che allora dobbiamo porci è come evitare il recinto dell'emarginazione, risolvere la questione metodologica prima di essere considerati una razza estinta.

### Quale "mediazione culturale"?

Penso che dovremmo ripensare con molta serietà la categoria della mediazione culturale. Quando persino alcuni neo-comunitariani o *liberals* americani sono marginali rispetto al dibattito della coscienza collettiva di questa piccola borghesia maggioritaria o sono ridicolizzati su "Liberal", e quando persino un ex-assistente di un segretario del partito comunista italiano considera ormai la nostra sensibilità e la nostra cultura già inserita nel recinto folk, e invoca come unica possibilità di una seria politica di centrosinistra una scelta radicale per le logiche senza rete del mercato, noi ci rendiamo conto che abbiamo un problema di comunicazione, dunque un problema essenzialmente politico, per impedire non tanto la nostra recinzione, quanto la recinzione dei poveri in una sorta di zoo.

La questione dell'uguaglianza come diritto di cittadinanza: come possiamo proporla con il nostro vecchio armamentario moralistico, volontaristico, utopistico, vagamente riformista e populista? Questo è il problema della sinistra cattolico-democratica, tra una memoria non adatta ad analizzare il presen-

te con un linguaggio nuovo e la tentazione di cedere definitivamente all'indicazione politica di *liberal*. La sfida è come uscire dal profetismo e dalla comunicazione gergale di reduci. Si può realisticamente ripartire da una nuova mediazione culturale tra volontariato senza dimensione politica e dimensione politica, tra cultura popolare di questa piccola borghesia maggioritaria - che è insieme liberista ed assistenzialista - e coscienza dell'uguaglianza? Il problema politico è questo.

In fondo tutto quello che ho cercato di dire è sintetizzato da una sorta di poesia, composta dalla dichiarazione di un gesuita salvadoregno subito dopo la caduta del muro di Berlino che diceva: "La Revolución ha muerto y los pobres seguirán siendo pobres" e dal titolo di una canzone che dice: "And I'm still searching". La rivoluzione è fallita, i poveri continueranno ad essere poveri. Ed io, ancora, continuo a cercare. ■